

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA, L'EREDITÀ DI UNA DELLE PIÙ GRANDI PENSATRICI

A fianco Simone Weil da ragazza con il fratello André, tre anni maggiore di lei



La coerenza come cifra di uno stile

IL FEMMINILE SENZA IDOLATRIE

SIMONA FORTI

“Nessuno che ami la vita vorrebbe imitare la sua dedizione al martirio (...). Tuttavia, Simone Weil ci commuove”. Così scriveva Susan Sontag nel 1963 su *The New York Review of Books*, dando voce alla sua stessa ambivalenza nei confronti della filosofa francese. Non sono pochi infatti coloro che si ritraggono di fronte all'intensità estrema del pensiero della Weil, al rigore ferreo e ad un tempo abissale della sua logica, ad una certa durezza della sua etica del sacrificio e della "sottrazione".

Non tutti apprezzano quel suo modo di argomentare, come se la verità potesse e dovesse emergere solo da un lungo processo di sofferenza o addirittura di malattia. Ma nessuno potrà mai dubitare che se la coerenza, tra una vita e la filosofia che quella vita esprime, è un valore, l'opera di Simone Weil ne sia uno degli esempi più alti. Da questo punto di vista l'"itinerario ascetico" di questa filosofa, che muore a meno di trentacinque anni per inseguire con ossessione l'aderenza alla verità, ci tocca e ci commuove, almeno quanto le pagine folgoranti dei suoi scritti.

Tale coerenza è certamente il segno comune di un'intera generazione di intellettuali, che feriti nella propria carne dalle tragedie della prima metà del XX secolo, guardano alla filosofia come a una dimensione necessaria per rimanere in vita. Ma è anche la cifra di una modalità femminile che ha percorso caricamente il pensiero filosofico contemporaneo. Non sto ipostatizzando nessuna via "di genere" al *theorein*, ma semplicemente osservando che quel legame tra i movimenti del pensiero e i passaggi di una vita, che così potentemente tiene unita l'opera di Simone Weil, è stato spesso più forte in quelle poche donne che hanno segnato la filosofia del Novecento: da Hannah Arendt a Maria Zambrano. Non perché in esse la vita si faccia sentire con più vigore, ma perché la loro esclusione da una trasmissione genealogica tutta maschile del logos e delle sue categorie le ha in parte sottratte al potere misticante di quell'ordine simbolico.

Potremmo leggere con questa lente la grandiosa decostruzione dell'"idolatria del potere e della forza" che Simone Weil conduce, un'"idolatria" che a suo parere ha percorso la lunga storia dell'Occidente: dalla guerra di Troia alla guerra civile di Spagna; dall'Impero romano al Terzo Reich tedesco. Già negli anni del suo impegno politico comunista, circondata da compagni in transito da un'ortodossia all'altra, il suo instancabile lavoro è soprattutto quello di abbattere idoli. A partire dal-

le pagine quasi profetiche delle *Riflessioni sulle cause dell'oppressione e della libertà*, del 1934, fino alle *Riflessioni sulle origini dell'hitlerismo*, pubblicate nel '39, passando per la *Meditazione sull'obbedienza e la libertà* e la bellissima lettera a Georges Bernanos del '38, gli interventi nelle dispute ideologico-politiche lasciano sempre più spazio ad una riflessione ontologica sul ruolo del potere.

Violenza, crudeltà, oppressione, sono forze che si avvitano su loro stesse in spirali distruttive che gli uomini si illudono di controllare, ma da cui sono sopraffatti. Attraverso la giustificazione dei mezzi in vista del fine, si perpetua quello che sembra per l'umanità un destino necessario: imporre senza sosta una forza più potente su di una più debole. Ed è questa inesorabile successione di sopraffazioni a far assomigliare la storia ad un interminabile delirio.

I concetti stessi del marxismo - entro la cui orbita in quegli anni ancora si muove - sono fatti oggetto di un'indagine così radicale da uscire quasi improponibili. "La parola rivoluzione è una parola per la quale si uccide, per la quale si muore, per la quale si avviano alla morte le classi popolari" e se pure va mantenuta come idea limite, quello che si dovrebbe intendere con "rivoluzione (...)" non è mai esistito nella storia. E mai esisterà, finché ci si limita a sostituire una forza con un'altra forza; finché ci si ostina a vedere nel potere soltanto rapporti sovrastrutturali, "derivati", e non invece un motore stesso della vita umana: quella spirale che trascina con sé i corpi e le immaginazioni.

Come resistere allora a questa vertigine che risucchia nello stesso cerchio vincitori e vinti, di generazione in generazione? Sarà questo l'assillo che accompagnerà Simone Weil fino alla fine e la porterà a combattere il potere sul suo stesso terreno: sottraendogli, per ciò che potrà, uno dopo l'altro gli oggetti su cui esso poteva scaricare la propria potenza: dai privilegi intellettuali alla salute del corpo, sino allo spegnimento finale. Fino a fare, cioè, della sua vita un esperimento integrale di sottrazione.

La storia, del resto, non mancherà di fornirle la verifica postuma di quel segreto che ella aveva scoperto. Sono infatti del '34 queste parole: risiede "nell'essenza della potenza" una contraddizione fondamentale, che le impedisce di esistere fino in fondo. Per quanto oppressi, gli uomini non cessano di essere essenzialmente attivi, per cui "ogni vittoria sugli uomini racchiude in se stessa il germe di una possibile disfatta, a meno di giungere sino allo sterminio". Quello sterminio che sopprime la potenza stessa, sopprimendone l'oggetto.



Morì a 34 anni in esilio con l'anima consumata dalle tragedie della storia. Antireligiosa da giovane, più tardi approda a una fede intensa ed eretica

Negli ambienti della sinistra internazionale era di casa, così che quando Trockij giunse in incognito a Parigi nel 1933 lo fece ospitare per qualche giorno in un appartamento dei suoi. Naturalmente parlarono di politica e «la discussione divenne presto disputa; dalla stanza vicina si sentiva parlare con tono concitato». La sua biografia continua dicendo che «doveva essere la voce di lui, perché Simone parlava sempre con calma e non si scaldava mai nel discutere». Poi riporta lo stupore della moglie di Trockij: «Una ragazza che tiene testa a Trockij!». Lei in realtà non era più una ragazza: aveva 24 anni, una laurea in filosofia alla Normale conseguita brillantemente due anni prima, insegnava nei licei, era molto impegnata a livello politico-sindacale, già schedata dalla polizia, e pubblicava per giornali tipo *La Révolution prolétarienne*. Qualche mese prima, durante un congresso a Reims, se l'era vista brutta con gli staliniani, saliti sul palco da cui parlava per malmenarla, «ma i suoi compagni le fecero cerchio intorno e la protessero». Il motivo? Aver criticato la politica troppo accomodante dell'Urss verso Hitler da poco salito al potere. Aveva sempre in tasca *L'Humanité*, il quotidiano dei comunisti francesi, ma ciò non le impediva di pensare con la sua testa. E fu proprio questa libertà, unita a un'intelligenza superiore (Simone de Beauvoir ne ricorda "la grande reputazione di intelligenza" tra gli studenti della Sorbona), ad aver fatto di lei uno dei più importanti pensatori del Novecento.

Nata a Parigi da genitori ebrei il 3 febbraio 1909, morta a 34 anni nell'esilio inglese con l'anima consumata dalle tragedie della storia, da giovane fu esplicitamente antireligiosa al punto da rompere l'amicizia con una compagna divenuta cattolica. Lavorando giunse a identificarsi a tal punto con la condizione della povera gente che "il giorno in cui riscuoteva lo stipendio, la porta della giovane professoressa di filosofia era assediata", finché nel 1934 decise di andare a lavorare in fabbrica facendosi assumere alla Renault, dove però riuscì a resistere solo un anno. Durante la guerra civile di Spagna partì volontaria per la repubblica, ma si ustionò un piede mettendolo nell'olio bollente di un'enorme padella e dovette rientrare in Francia. Fu la sua fortuna, perché la sua compagna venne sterminata da lì a poco.

Nel frattempo il suo cammino

LIBRI

"Attesa di Dio" (Adelphi 2008), "Manifesto per la soppressione dei partiti politici" (Castelvecchi 2008), "La prima radice" (SE 2007), "Sulla guerra" (Net 2005), "Elettore. Letture di un mito greco" (Medusa 2004), "Sul colonialismo" (Medusa 2003), "Lezioni di filosofia" (Adelphi 1999), "Primi scritti filosofici" (Marietti 1999), "Lettera a un religioso" (Adelphi 1996), "Quaderni" (Adelphi 1993), "Sulla Germania totalitaria" (Adelphi 1990)

spirituale si era fatto sempre più intenso fino a una vera e propria esperienza mistica nel 1938, descritta con una frase diventata celebre: «Cristo è disceso e mi ha presa», e commentata così: "Nei miei ragionamenti sull'insolubilità del problema di Dio non avevo previsto questa possibilità

di un contatto reale, da persona a persona, quaggiù, fra un essere umano e Dio. Avevo vagamente inteso parlare di simili cose, ma non vi avevo mai creduto. Nei *Fioretti*, le storie di apparizione mi ripugnavano più di ogni altra cosa, come i miracoli nel Vangelo. D'altronde, né i sensi né l'im-

LA FILOSOFA
Simone Weil in un disegno di Pericoli; a fianco e sotto in due foto; in basso a sinistra, in un ritratto giovanile del 1930



A l'Ecole Normale Supérieure di Parigi, dove era entrata nel 1928 superando la prova di ammissione davanti a Simone de Beauvoir, le affibbiarono un soprannome irriverente: «la vergine rossa». Un'ironia gozzardica che stride con l'elevatezza morale e il rigore intellettuale di cui Simone Weil ha dato testimonianza. Quel nomignolo svela semmai che il suo modo di essere sfuggiva alla capacità di comprensione della piccola borghesia francese tra le due guerre. E forse dello stesso mondo filosofico dell'epoca, che in Francia era rappresentato da un tritico: Bergson nel suo giardino, Blondel nel suo studio, Alain nella sua classe.

Proprio Alain, suo adorato professore di filosofia al liceo «Henri IV», era rimasto impressionato dalla genialità della ragazza, che eccelleva in latino e greco, e voleva dedicarsi al sanscrito per leggere la *Bhagavad Gita*. Fu lui a pubblicarle i primi te-



SCUOLE E STUDENTI: C'È UN MONDO DI PREMI CHE VI ASPETTA, CON IL CAMPIONATO DI REPUBBLICA@SCUOLA.

Per gli studenti di Repubblica@SCUOLA un'opportunità unica per avvicinarsi al mondo dei quotidiani e dell'informazione e, allo stesso tempo, vincere incredibili premi pubblicando on-line i propri contributi e rispondendo ai test.*

Per iscriversi chiamare il numero **199147595***
oppure andare sul sito **www.repubblicascuola.it:**
inviare i moduli d'iscrizione al numero di fax **068084696.**

la Repubblica

*Dal 03/11/2008 al 15/05/2009, potranno partecipare i ragazzi delle scuole medie e superiori iscritte a Repubblica@SCUOLA. Il regolamento è sul sito www.repubblicascuola.it. Il montepremi complessivo è di 9249,30 euro.

*Il costo della chiamata da telefono fisso di Telecom Italia, senza scatti alla risposta e indipendentemente dalla distanza, è di 14,25 centesimi al minuto IVA inclusa. Per le chiamate originate da rete di altro operatore, i prezzi sono forniti dal servizio clienti dell'operatore utilizzato.

DEL '900 CHE CREDETTE NEL CRISTIANESIMO CONTRO LE GERARCHIE ECCLESIASTICHE



Simone WEIL

LA RAGAZZA CHE SFIDÒ IL TIRANNO

VITO MANCUSO

maginazione hanno avuto la minima parte in questa improvvisa conquista del Cristo: ho soltanto sentito, attraverso la sofferenza, la presenza di un amore analogo a quello che si legge nel sorriso di un viso amato».

Si trattò di una conversione del tutto particolare, perché, a

differenza degli altri convertiti, scelse di non chiedere il battesimo e di non entrare nella Chiesa: «La mia vocazione è di essere cristiana fuori della Chiesa». Perché? Perché «la Chiesa non è cattolica di fatto, come lo è di nome». Cattolico, com'è noto, significa *universale*, ed è proprio

questo che per lei mancava alla Chiesa cattolica romana, l'essere pienamente universale, in grado di abbracciare gli esseri umani di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ciò che lei non poteva accettare era la condizione particolare, talora persino settaria, che ai suoi occhi l'essere cattoli-

ci romani comportava. Rifiutava la traduzione della fede personale in un corpo sociale organizzato che per lei andava inevitabilmente a scapito dell'universalità. Un'eretica? Già prima di litigare con Trockij aveva scritto che le sue idee erano "eretichissime" a tutte le ortodossie", ma

sentiva che la sua missione consisteva nella testimonianza di un amore universale quale condizione indispensabile per avere a che fare davvero con Dio.

In lei ciò si traduce in un modo nuovo e insieme antichissimo di pensare la salvezza, legata non più a un particolare evento storico ma all'estensione dell'intera creazione, divenendo così disponibile per ogni essere umano che abbia vissuto secondo giustizia, a prescindere da dogmi e rituali di sorta. Se la salvezza non fosse presente sulla terra sin dall'origine, «non si potrebbe perdonare a Dio la sventura di tanti innocenti». Ne viene che il contenuto del cristianesimo (che è il Cristo, in quanto unità di Dio e uomo) esisteva ben prima del Gesù storico. Da qui le sue celebri parole: «Ogniquale un uomo ha invocato con cuore puro Osiride, Dioniso, Krishna, Buddha, il Tao, ecc., il figlio di Dio ha risposto inviandogli lo Spirito Santo. E lo Spirito ha agito sulla sua anima, non inducendolo ad abbandonare la sua tradizione religiosa, ma dandogli luce - e nel migliore di casi la pienezza della luce - all'interno di tale tradizione».

Tale universalità della salvezza riguarda non solo i fedeli delle altre religioni, ma anche gli atei e gli agnostici, nella misura in cui sono abitati dall'amore per il bene, la giustizia, la verità. Simone Weil fonda teologicamente questa visione con un'idea ancora tutta da esplorare per la teologia: «Dio è insieme personale e impersonale». Ciò significa che il rifiuto di Dio in quanto persona non comporta di per sé l'esclusione dal divino. Vi è infatti anche un aspetto impersonale del divino (che si manifesta nella so-

Nel '38 la svolta mistica

Una vita nel segno dell'Assoluto

FILOSOFIA francese, Simone Weil (Parigi, 3 febbraio 1909 - Ashford, Kent, 1943) abbandonò per due anni l'insegnamento nei licei per lavorare in fabbrica e vivere la condizione operaia. Partecipò alla Guerra civile spagnola. Nel '38 la svolta mistica; nel '40 abbandonò Parigi per l'invasione tedesca rifugiandosi prima a Marsiglia e poi negli Stati Uniti. Di qui passò in Inghilterra lavorando all'organizzazione "France libre". Morì in un sanatorio a seguito delle privazioni che aveva voluto imporsi.

lidarietà con gli altri uomini, nell'amore per il creato e per la bellezza, nella tensione etica verso la verità e la giustizia) e quando un essere umano aderisce con tutto se stesso, incondizionatamente, a una di queste forme di amore assoluto, entra nel divino, che lo sappia o no, che lo voglia o no. Ciò che è decisivo è il sentirsi obbligati da qualcosa di incondizionato, che fa uscire da se stessi e che lega a una dimensione superiore: «Quelli che posseggono allo stato puro l'amore per il prossimo e l'accettazione dell'ordine del mondo, compresa la sventura, costoro sono tutti sicuramente salvati, anche se vivono e muoiono in apparenza atei». Per Simone Weil credere in Dio, ben prima di ritenere vere determinate dottrine, significava esprimere un retto pensiero sul mondo (la verità) e una retta azione in esso (la giustizia). Il principale banco di prova è dato dall'atteggiamento verso gli altri esseri umani, dall'avvertire un obbligo verso i nostri simili: chi avverte quest'obbligo verso gli altri dentro di sé, è chiamato in quel momento all'eternità.

Ha scritto nel suo ultimo testo: «Credo in Dio, nella Trinità, nell'Incarnazione, nella Redenzione, nell'Eucaristia, negli insegnamenti del Vangelo». E insieme però: «Non riconosco alla Chiesa nessun diritto di limitare le operazioni dell'intelligenza o le illuminazioni dell'amore nell'ambito del pensiero». In questo nodo, dato da una fortissimo amore per Dio e per Cristo unita al rifiuto del potere intellettuale della gerarchia ecclesiastica, si gioca la partita della fede dei nostri giorni. Sono molti oggi i credenti che non riconoscono più alla Chiesa un potere sulla loro intelligenza. La seguono quando si tratta di testimoniare la carità e di celebrare la liturgia, ma non sono disposti a cederle l'ultima parola nell'ambito del pensiero. La fede per loro non è più basata sul principio di autorità ma sul principio di verità. E per consegnarsi alla verità vogliono pensare con la loro testa, senza timore di nessun Trockij ecclesiastico. Simone Weil sentiva che «nel corso di tutta la storia conosciuta mai vi fu un'epoca come l'attuale in cui le anime fossero in tale pericolo». E sentiva al contempo che, essendo l'intelligenza bisognosa per definizione di «una libertà totale», si deve registrare «fin quasi dalle origini un malessere dell'individuo nel cristianesimo, in particolare un malessere dell'intelligenza». La riconciliazione tra intelligenza e cristianesimo è una delle condizioni essenziali per salvare le anime essenziali dal nulla che le sta consumando.

Saltò il muro degli specialismi, regalandoci lo spettacolo di un'indagine di rara passione

LA CHIAMAVANO "VERGINE ROSSA"

FRANCO VOLPI

sti nella rivista *Libres propos*. A farle amare Platone, e poi Descartes, nei volumi in ottavo grande dell'edizione Adam e Tannery che per anni resteranno aperti sul suo scritto. Fu lui a insegnarle a tradurre Kant nel vocabolario spiritualista di Maine de Biran. A mostrarle che la filosofia, più che la costruzione di un sistema, è un inventario di pensieri nel flusso della vita, tali da contraddirsi l'un l'altro senza annullarsi. A inoculare in lei un inestirpabile attaccamento all'indipendenza, insieme con la convinzione che non esiste volontà se non è volontà libera.

La Weil - che da insegnante di filosofia abolirà il manuale per leggere direttamente i testi - sviluppa intorno all'esperienza volontaristica dell'effort una filosofia della libertà e dell'impegno sociale, che dopo la svolta mistica del 1938 prolungherà in una riflessione sull'Assoluto. Ma il filo conduttore rimane lo stesso: quello di un pensiero in atto, di un incalzante interrogare animato da uno spirito socratico, in cui l'immediatezza del domandare è tutt'altro che ingenuità.

Basta osservare la passione con cui si arrovela sulla proteiforme *réalité humaine*,

e confrontarla con l'algida filosofia universalistica di allora, per vedere all'istante il baratro che separa i due mondi. Nel suo corpo a corpo con Kant, al cui confronto il professorale neokantismo francese dell'epoca scompare, infila direttamente i problemi: la lacerazione tra il conoscere e l'agire, la ragione teoretica e quella pratica, il corpo e lo spirito, l'uomo sottoposto alla ferrea legge della causalità e l'uomo capace di libertà.

È possibile conoscere l'incontro del singolo col mondo, dell'uomo con l'Essere, senza ricorrere a concetti astratti? Come si

colle il significato dell'individuo senza convertire l'individuo nel suo significato? Dalla concentrazione sull'uomo, che in fondo è un problema senza soluzione umana, la Weil passa alla «conoscenza soprannaturale»: una mistica dell'Assoluto, esercitata con il rigore di una scienza esatta, lungo un percorso impervio e solitario, ascoltando le voci più alte della tradizione: i poemi omerici, i presocratici, i tragici greci, Platone, Spinoza, Goethe, Juan de la Cruz, la sapienza indiana e sempre di nuovo, sempre più intensamente, la Bibbia.

La Weil sapeva, tuttavia, che quando si toccano le cime della speculazione, non bastano le intuizioni del singolo. In mancanza di un quadro dottrinale più ampio, il cammino personale è destinato a rimanere un bell'esempio, un encomiabile esercizio di intelligenza. Eppure, nel disagio di chi conosce i suoi limiti, la Weil non rinunciò mai al disperato tentativo di mettersi a tu per tu con l'Essere e strappargli, da sola, la sua Verità.

**RACCONTI, POESIE, DIARI DI
VIAGGIO: TUTTO QUELLO CHE HAI
SCRITTO DIVENTA UN VERO LIBRO.**

Dopo averlo realizzato, se vuoi, hai a disposizione la vetrina per farlo conoscere e vendere: decidi il prezzo e inizia a farti conoscere. Creato, stampato, venduto!



ilmiolibro.it
Se l'hai scritto, va stampato.